



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA TORÀH
LEZIONE 10

Opere fatte con fede Analisi di *Gal* 2:16

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Opere della legge”: compierle o non compierle?

Si legge nelle traduzioni bibliche:

“Tutti quelli che si basano sulle opere della legge sono sotto maledizione; perché è scritto: ‘Maledetto chiunque non si attiene a tutte le cose scritte nel libro della legge per metterle in pratica’. E che nessuno mediante la legge sia giustificato davanti a Dio è evidente, perché il giusto vivrà per fede”. – *Gal* 3:10,11.

E anche: “L'uomo non è giustificato per le opere della legge”. – *Gal* 2:16.

Che cosa sono esattamente “le opere della legge”? A certe espressioni ci si abitua per via delle traduzioni bibliche, soprattutto se queste traduzioni sono condivise da molti traduttori. “Opere della legge” fa parte delle espressioni tipiche create dai traduttori. Non stiamo dicendo che la traduzione sia sbagliata, ma stiamo suggerendo solo di cogliere tutte le sfumature dell’espressione *originale greca* che la Bibbia usa, al di là della traduzione.

Nel testo biblico l’espressione tradotta “per le opere della legge” è ἐξ ἔργων νόμου (*ecs èrgon nòmu*), letteralmente: “da opere di legge”; la parola tradotta “opere” è ἔργων (*èrgōn*), genitivo plurale di ἔργον (*èrgōn*). Di ἔργον (*èrgōn*) il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dice: “Da una primaria (ma obsoleta): *ergo* (lavorare), numero Strong: 2041, sostantivo neutro; 1) affare, occupazione, quello con cui si è occupati, 1a) quello che ci si impegna a fare, impresa, 2) qualsiasi prodotto, qualsiasi cosa compiuta con la mano, arte, industria, o mente, 3) un atto, cosa fatta: l’idea di lavorare è sottolineata in contrasto alla mancanza di attività”.

Questa parola è molto usata nelle Scritture Greche, e il suo uso nei vari contesti ci aiuta sicuramente a coglierne il senso pieno. La prima volta che compare è in *Mt* 11:2 a proposito

di Giovanni che in carcere aveva “udito parlare delle *opere* del Cristo”. Già da qui capiamo che ἔργον (*èrgon*) significa “opera” nel senso di atto, di azione. Il successivo v. 19 conferma che *èrgon* indica le azioni: “Che la sapienza sia giusta è provato dalle sue opere” (*TNM*). Così, “potente in *opere* e in parole” (*Lc* 24:19) indica l’essere potente sia con le parole sia con le azioni; noi diremmo: nelle parole e nei fatti. La domanda posta dalla folla a Yeshùà – “Che dobbiamo fare per compiere le *opere* di Dio?” (*Gv* 6:28) – è resa più chiara da *TILC*: “Quali sono le opere [= azioni] che Dio vuole da noi?”. In *Gv* 4:34, in cui Yeshùà parla di “compiere l’*opera*” di Dio, la parola assume il senso di “lavoro” inteso come realizzazione di un progetto. - Cfr. *Gv* 5:36;17:4.

Che la parola ἔργον (*èrgon*), tradotta “opera”, significhi “azione” è chiaro in *2Cor* 10:11: “Ciò che siamo a parole mediante lettere quando siamo assenti, tali saremo anche nell’azione [τῷ ἔργῳ (*tò èrgo*); “nei fatti” (*TILC*)] quando saremo presenti” (*TNM*). Così, “le cose che fecero” (*Ap* 14:13, *TNM*) sono nel testo greco ἔργα (*èrga*), le “azioni”, le “opere” di *NR*.

“Opere della legge” come azioni della legge, dunque. Paolo domanda retoricamente: “Dov’è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere?” (*Rm* 3:27). Esiste dunque una ‘legge delle opere’ ovvero un modo di intendere la *Toràh* o Legge di Dio come un insieme di precetti da eseguire alla lettera tramite azioni dettate solo dalla ferrea volontà. Questo modo di approcciarsi alla *Toràh* si chiama **legalismo**. Ecco cosa sono le “opere della legge”: azioni compiute con l’intento di essere dichiarati giusti davanti a Dio.

Soltanto Dio può dichiarare giusto qualcuno. I miseri tentativi di dimostrarsi giusti per meriti propri sono assolutamente vani. Giobbe si riteneva un giusto, e fu rimproverato: “Cessarono di rispondere a Giobbe, perché egli si credeva giusto . . . l’ira di Eliu, figlio di Baracheel il Buzita, della tribù di Ram, si accese. La sua ira si accese contro Giobbe, perché questi riteneva che la propria giustizia fosse superiore” (*Gb* 32:1,2). I farisei furono notevolmente ripresi da Yeshùà perché cercavano di spacciarsi per giusti. - *Lc* 16:15.

I rabbini insegnavano a perseguire la giustizia con le “opere della legge”. Le loro tradizioni orali spiegavano che se le azioni di una persona erano in prevalenza buone, la persona sarebbe stata salvata, perché il giudizio di Dio sarebbe stato formulato “a seconda che ci fossero più opere buone o malvagie” (*Mishnàh*), in una specie di contabilità fatta di dare e avere. Per essere ritenuti giusti i rabbini si angosciavano per “conseguire meriti tali da superare i peccati” (*Mishnàh*). Secondo loro, se le opere buone fossero state più di quelle malvagie (anche solo di una), la persona sarebbe stata salvata.

“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pagate la decima della menta, dell'aneto e del comino, e trascurate le cose più importanti della legge: il giudizio, la misericordia, e la fede. Queste sono le cose che bisognava fare, senza tralasciare le altre”. - *Mt 23:23*.

Se la nostra giustizia, il nostro essere giustificati, il nostro essere dichiarati giusti si ottenesse così, per merito delle nostre azioni, ci sarebbe davvero motivo di vanto personale. Paolo si oppone strenuamente a questa falsa idea:

“Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede; poiché riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge. Dio è forse soltanto il Dio dei Giudei? Non è egli anche il Dio degli altri popoli? Certo, è anche il Dio degli altri popoli, poiché c'è un solo Dio, il quale giustificherà il circonciso per fede, e l'incirconciso ugualmente per mezzo della fede. **Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge**”. – *Rm 3:27-31*.

Paolo non si oppone alla *Toràh*, anzi egli la conferma. Si oppone però alle “opere della Legge”, all'inutile tentativo legalistico di guadagnarsi la giustificazione tramite le proprie azioni o opere. Il fatto che “l'uomo è giustificato mediante la fede *senza le opere della legge*” esclude allora le azioni di ubbidienza? Questa è la conclusione errata cui giungono molte religioni. Esaminiamo la questione.

Di Abraamo, Paolo dice:

“Se Abraamo fosse stato giustificato per le opere, egli avrebbe di che vantarsi; ma non davanti a Dio; infatti, che dice la Scrittura? ‘Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia’. Ora a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito; mentre a chi non opera ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede è messa in conto come giustizia”. - *Rm 4:2-5*.

Seguendo un ragionamento *religioso* e non biblico, le opere dovrebbero essere ritenute abolite, giacché Paolo afferma sotto ispirazione che “l'uomo non è giustificato per le opere della legge” (*Gal 2:16*). Qui sta il grande travisamento. Ci sia consentito un esempio, per quanto misero. Se una moglie dice al marito che lo ama non perché lui lavora e porta a casa uno stipendio ma perché lo ama per se stesso, significa forse che lui debba smettere di lavorare? Abraamo non fu “giustificato per le opere”, infatti - dice Paolo -, “a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito”. Se Abraamo “fosse stato giustificato per le opere”, non solo avrebbe avuto “di che vantarsi”, ma avrebbe avuto diritto (in una visuale umana) a essere dichiarato giusto da Dio, quasi avesse meritato “il salario”, che non sarebbe un favore o una grazia ma solo quanto dovuto. No, Abraamo non fu “giustificato per le opere”. Ciò però non significa per niente che quelle opere non le compì. Abraamo le compì le opere, eccome.

“Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull'altare? Tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa”.

– Gc 2:21,22.

Se si legge bene ciò che Paolo dice, non c'è contraddizione con la dichiarazione, pure ispirata, di Giacomo. *Abraamo compì le opere*, ma non fu “giustificato per le opere” in se stesse, ma per la fede che dimostrò compiendo quelle opere. Abraamo non compì le opere per avere la giustificazione di Dio, ma Dio lo giustificò perché compì le opere con il giusto motivo: la fede ubbidiente. “Egli credette al Signore, che gli contò questo come giustizia” (Gn 15:6). “Così anche Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia”. - Gal 3:6.

Riprendendo l'esempio della moglie che ama sinceramente il marito, è come se lui dicesse: lo non lavoro sodo per avere il tuo amore ma lavoro sodo perché ti amo.

“È per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti” (Ef 2:8,9). “Se è per grazia, non è più per opere; altrimenti, la grazia non è più grazia” (Rm 11:6). “Ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia” (Tit 3:5). Come nel caso di Abraamo, non siamo salvati “per opere giuste da noi compiute”, tuttavia tali opere giuste, come Paolo dice, sono “compiute”, fatte, eseguite.

“C'era un uomo che aveva due figli. Chiamò il primo e gli disse: «Figlio mio, oggi va' a lavorare nella vigna». Ma quello rispose: «No, non ne ho voglia»; ma poi cambiò idea e ci andò. Chiamò anche il secondo figlio e gli disse la stessa cosa. Quello rispose: «Sì, padre», ma poi non ci andò. Ora, ditemi il vostro parere: chi dei due ha fatto la volontà del padre?». – Mt 21:28-31, TILC.

“Quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite: «Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che eravamo in obbligo di fare»”. - Lc 17:10.

“Vedi dunque che in quel caso la fede e le opere agivano assieme, e che la sua fede è diventata perfetta proprio per mezzo delle opere! Così si è realizzato quel che dice la Bibbia: Abramo credette in Dio, e per questo Dio lo considerò giusto. Anzi, egli fu chiamato amico di Dio. Potete così vedere che Dio considera giusto un uomo in base alle opere e non soltanto in base alla fede”. – Gc 2:22-24, TILC.

Analisi di Gal 2:16

Le religioni le inventano tutte per non ubbidire alla santa *Toràh* di Dio. Si arriva perfino ad aggiustare il testo biblico per fargli dire quello che non dice.

Così, in *TNM* si legge:

“L'uomo è dichiarato giusto non a motivo delle opere della legge,
ma solo per mezzo della fede”. - *Gal 2:16, TNM*.

Che le opere della Legge di per sé non ci rendano giusti è una realtà e una verità biblica. Occorreva il sacrificio di Yeshù. D'altra parte, il solo sacrificio di Yeshù non basta di per sé a salvarci; se così fosse, tutto il mondo sarebbe già salvato. Per essere salvati occorrono la nostra fede nel sacrificio del messia di Dio e la nostra ubbidienza alla *Toràh* di Dio.

Ora, leggendo la traduzione di *Gal 2:16* che ne fa *TNM*, sembrerebbe che l'uomo sia dichiarato giusto “*solo per mezzo della fede*”. Se così fosse, la Bibbia si contraddirebbe, giacché Giacomo – ispirato come Paolo - dice chiaramente che “l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto” (*Gc 2:24*). Stando a *TNM*, si crea questa incongruenza:

<i>TNM</i>	
<i>Gal</i> 2:16	“Solo per mezzo della fede”
<i>Gc</i> 2:24	“Non per la fede soltanto”

Le altre versioni bibliche non sono da meno:

- “L'uomo non è giustificato per le opere della legge *ma soltanto per mezzo della fede*”. - *NR*.
- “L'uomo non è giustificato dalle opere della legge *ma soltanto per mezzo della fede*”. - *CEI*.
- “L'uomo non è giustificato per le opere della legge *ma per mezzo della fede*”. - *ND*.

Tale contraddizione che nelle traduzioni si crea tra *Gal 2:16* e *Gc 2:24* non appartiene però alla Sacra Scrittura, ma alla *traduzione* che è influenzata dal credo religioso del traduttore contrario alla verità biblica.

Che cosa dice davvero Paolo in *Gal 2:16*? Ecco la frase vera, così come appare nella Bibbia, nel suo testo originale:

εἰδότες δὲ ὅτι οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου
eidòtes dè òti u dikaiùtai ànthropos ecs èrgon nòmu
sapenti poi che non è giustificato uomo da opere di legge

ἐὰν μὴ διὰ πίστεως Χριστοῦ Ἰησοῦ
eàn mè dià pìsteos Christù Iesù
se non attraverso fede di consacrato Yeshù

La congiunzione ἐὰν (*eàn*) significa “se”, “nel caso che”. Come si nota, l'opposizione “ma” è inserita arbitrariamente da *TNM* e da altre versioni; non appartiene al testo biblico. Si cerca

soltanto di creare un'opposizione tra le opere della Legge e la fede, opposizione che nel testo della Scrittura non c'è.

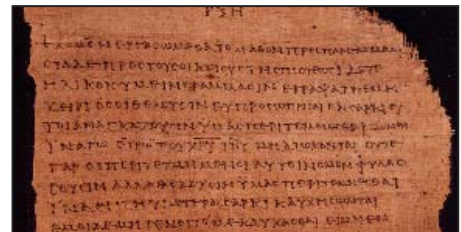
In più, l'espressione **ἐὰν μὴ** (**eàn mè**) è una costruzione tipica che significa "a meno che" (cfr. *Vocabolario del Nuovo Testamento*). Nel passo paolino si ha proprio questa costruzione ovvero ἐὰν + μὴ, ἐὰν μὴ (**eàn mè**): Οὐ δικαιούται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου (*u dikaiùtai ànthropos ecs èrgon nòmu*) . . .

ἐὰν μὴ διὰ πίστεως Χριστοῦ Ἰησοῦ
eàn mè dià pìsteos Christù Iesù
a meno che attraverso fede di consacrato Yeshùa

Questa identica costruzione si trova in *Mt* 18:3, che stavolta - non essendo implicate le opere della Legge - *TNM* traduce correttamente: "Veramente vi dico: *A meno che* [ἐὰν μὴ (**eàn mè**)] non vi convertiate" (*TNM*). Così anche in *Mr* 7:3: "I farisei e tutti i giudei non mangiano *a meno che* [ἐὰν μὴ (**eàn mè**)] non si lavino le mani fino al gomito" (*TNM*). Ora, non è che farisei e giudei non mangiassero mai, ma mangiavano **solo se** prima si erano lavati fino al gomito. Allo stesso modo, si è dichiarati giusti per le opere della Legge **solo se** si ha fede in Yeshùa. Da sole, le opere della Legge non bastano a farci dichiarare giusti. Così anche in *Lc* 13:3: "Ma, *a meno che* [ἐὰν μὴ (**eàn mè**)] non vi pentiate, sarete tutti distrutti" (*TNM*). L'espressione ἐὰν μὴ (**eàn mè**) non significa mai "solo" o "soltanto", come traduce *TNM*. Casomai, significa "soltanto **se**", togliendo però la negazione alla frase precedente: 'I farisei e i giudei mangiano *soltanto se* si lavano prima'; 'l'uomo è giustificato dalle opere della legge *soltanto se* ha fede di Yeshùa'.

Citiamo altri esempi.

CB BP II (P46) f.86r
Lettera ai galati
Papiro in greco datato 180-200 E. V.



Gv 3:3	"Verissimamente ti dico: <i>A meno che</i> [ἐὰν μὴ (eàn mè)] uno non nasca di nuovo, non può vedere il regno di Dio"
SIGNIFICATO	Uno può vedere il regno di Dio <i>soltanto se</i> nasce di nuovo
Gv 3:27	"Un uomo non può ricevere nulla <i>a meno che</i> [ἐὰν μὴ (eàn mè)] non gli sia stato dato dal cielo"
SIGNIFICATO	Un uomo può ricevere qualcosa <i>soltanto se</i> gli è dato dal cielo
Gv 6:44	"Nessuno può venire a me <i>a meno che</i> [ἐὰν μὴ (eàn mè)] il Padre, che mi ha mandato, non lo attiri"
SIGNIFICATO	Si può andare da Yeshùa <i>soltanto se</i> si è attirati da Dio

Le opere della Legge, dunque, da sole non bastano. Occorre la fede sincera in Yeshùà. Ma la fede in Yeshùà da sola non basta. In armonia con quanto detto da Giacomo (Gc 2:24), Paolo dichiara che “l'uomo non è dichiarato giusto per le opere della legge, *a meno che* [esse siano] a motivo della fede”. - Gal 2:16, traduzione diretta dal greco.

L'affermazione di Paolo è ancora più forte in considerazione di ciò che dice: “Noi *Giudei di nascita*, non stranieri peccatori, *sappiamo* che l'uomo non è giustificato per le opere della legge” (Gal 2:15,16). Come autentico giudeo, Paolo sapeva l'importanza che i giudei davano alle opere della Legge e sapeva che per loro erano tutto. Paolo corregge questa idea: le opere della Legge da sole non danno la giustificazione, **a meno che, *èan mè***, ci sia la fede in Yeshùà. Perciò, sì alle opere della Legge, **ma solo se** c'è la fede nel messia Yeshùà.